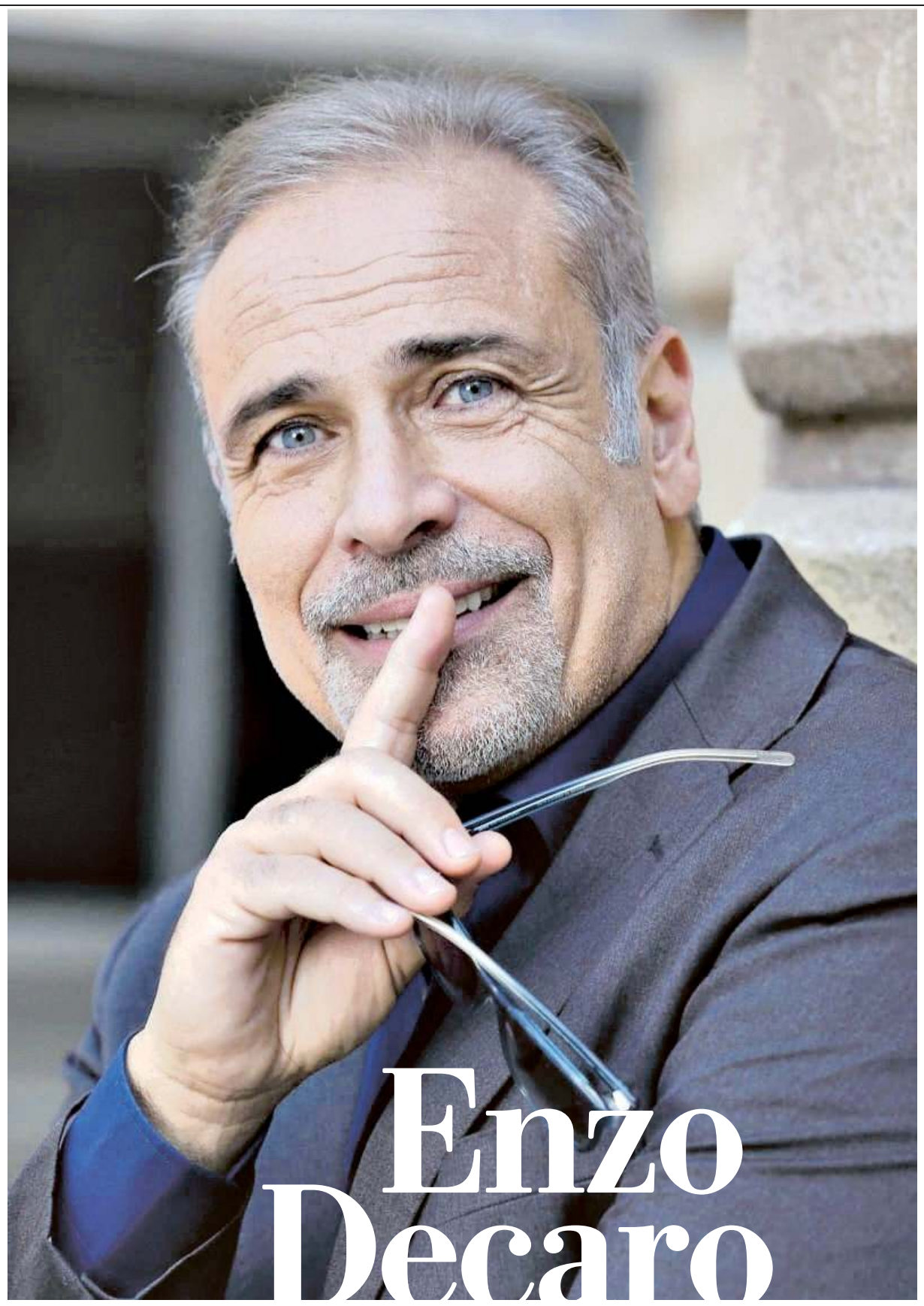
Spettacoli



Enzo Decaro

“La Smorfia fu una scialuppa Con Troisi non c’era partita”

di **Carmine Saviano**

> *Negli anni 70 vivevo in un altro Seicento: la città degradata, il colera, e come tanti cercavo la versione migliore di me stesso*

> *La tv rispecchia i tempi, oggi non vale la costruzione di un pubblico attento oggi valgono solo i follower*

«Già nel Seicento esistevano autostrade culturali che univano l’Europa. Solo che *ce lo siamo scordato*...». Interrompiamo Enzo Decaro, 65 anni, mentre è alle prese con le prove de *L’avaro immaginario*, un viaggio verso Molière che debutta il 30 giugno a Napoli. «E quelle strade venivano utilizzate per scappare da oppressioni militari e di pensiero, per salvarsi da pestilenze. Dovremmo farlo anche oggi. Convogli di scampati che inseguivano le luci di vita che brillavano nei teatri».

Restiamo sui ponti con il passato. Ha sempre avuto la vocazione per il teatro?

«Quanto mi piacerebbe rispondere: “Sì, certo: sono sempre stato pervaso dal sacro fuoco dell’arte”. Ma non è andata così...».

E come è andata?

«Ero un giovane cittadino napoletano che negli anni Settanta viveva in un altro Seicento: il colera, una città degradata. E come tanti compagni di viaggio cercavo solo la versione migliore di me stesso».

Chi c’era sul quel vascello di altri scampati?

«Il convoglio lo guidava Roberto De Simone, aveva riscoperto la tradizione musicale napoletana. Subito dietro c’erano Pino Daniele, Enzo Gragnaniello, James Senese e i Napoli Centrale. E c’eravamo noi: i tre ragazzi de La Smorfia».

È vero che fu lei a convincere Troisi e Arena a partire per la prima tappa del viaggio, verso Roma?

«Ancora: quanto mi piacerebbe rispondere di sì. Ma *nunn’è over* neanche in questo caso».

Racconti.

«A Napoli ci venne a vedere Enrico Fiore, principe tra i critici teatrali. Ci disse (*Decaro imposta la voce e scandisce con lentezza*): “Ma voi dovete andare a Roma, dove fanno il ca-ba-ret!”. Massimo gli si avvicinò e chiese: “Scusate dottò, ma è una cosa buona questo cabaret?”. “A-s-s-o-l-u-t-a-m-e-n-t-e”, replicò Fiore. Io ero semplicemente il più intraprendente e organizzai il viaggio a Roma».

Verso La Chanson, il locale di Marcello Casco.

«Ci arrivammo un lunedì, non c’era nessuno. Massimo si avvicina a Casco, gli dice: “Il cabaret, Roma... ma qua non ci sta nessuno, *facite a famme comm e nuje*”. Casco ci spiegò che non c’era nessuno perché il lunedì era il giorno di chiusura. Ci fece provare. E da lì partì tutto».

Verso la gloria e oltre.

«Facendo le stesse cose passammo in un attimo dal non poter far fronte all’affitto a essere addirittura pagati».

La tv vi aiutò. Molto diversa da quella di oggi?

«La televisione rispecchia sempre i tempi. Oggi non vale la costruzione di un pubblico attento. Oggi valgono solo i follower. Allora il controllo qualità, se posso dire così, era maggiore».

La fine de La Smorfia: un trauma?

«Lo sono tutte le separazioni. La somma delle nostre età di allora è leggermente inferiore alla mia di adesso. Eravamo ragazzi. E tra di noi c’era un top player. Massimo voleva sperimentare altri linguaggi, indagare il rapporto di coppia, l’amore, l’universo femminile. E con tutta la buona volontà né io né Lello Arena potevamo essergli utili in quel contesto...».

Lei è stato tra i promotori della laurea honoris causa a Troisi.

«Massimo era ed è un pensatore».

Da quella Napoli degli anni 80 lei partì. Una città incompiuta?

«Napoli è perfetta perché incompiuta. È talmente stratificata che è impossibile *azzeccare* insieme tutti i livelli. C’è sempre qualcosa che sfugge. Lo ha mostrato Paolo Sorrentino in *È stata la mano di Dio*».

Dove lei interpreta addirittura San Gennaro.

«Con Paolo c’è stata subito comunione d’intenti. Se avesse voluto un San Gennaro con la mitra e il pastorale, non sarei stato adatto. Ma in quella sospensione tra sacro e profano mi ci sono ritrovato subito».

Agli spettatori è subito tornato in mente il San Gennaro de La Smorfia. Quello a cui chiedevate i numeri del lotto. Un omaggio di Sorrentino?

«Credo che sia avvenuto tutto con semplicità. Succede e poi ci si rende conto di un cerchio che si chiude».

Restiamo ai santi: Eduardo vi venne a vedere...

«Voleva conoscere questi ragazzi che facevano *‘o teatrino*... ma lo diceva con affetto. Percepiva anche lui la carica innovativa de La Smorfia».

“Fujtevenne”. Era questa la sua indicazione ai giovani napoletani.

«Andare via per tornare, però, migliorati. Non era un messaggio di abbandono».

Oggi cosa rischiamo di perdere?

«L’insegnamento di maestri antichi».

Decaro, che fa? Il criptico?

«Ma no. Socrate, Gesù di Nazareth, Giordano Bruno, Giambattista Vico. Ricordiamoci da dove veniamo».

E si ricorda dov’era il 4 maggio di quest’anno?

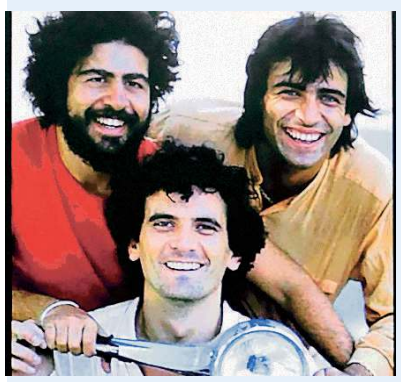
«Ma sta scherzando? Ovviamente allo stadio di Udine per il terzo scudetto del Napoli».

Si ritiene di sinistra?

«Sono attento alla vita civile ma non ne sono soggiogato. Ho capito con ritardo le intenzioni che un altro top player ha messo in una sua canzone. Mi riferisco a Giorgio Gaber e alla sua *Destra-Sinistra*».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



La Smorfia
Enzo Decaro con Lello Arena e Massimo Troisi durante il periodo de La Smorfia, fine anni settanta

È stata la mano di Dio
Nei panni di San Gennaro nel film che Paolo Sorrentino ha dedicato alla sua giovinezza a Napoli

L’avaro immaginario
Con la compagnia Luigi De Filippo in una rilettura di due classici di Moliére. Anteprima il 30 poi tournée autunnale

VkVSIyMjMDIxMTU5YWItZDgyMS00NmEyLTg3NmYtNDUwMzMzNzg1NGVjIyMjYmIxNzZmODAtZjU5Zi00ZDBjLTkxNzctYzhmNDhmMGFiZWEyIyMjMjAyMy0wNi0yN1QxMjoyNzoyMCMjI1ZFUg==